

Pasolini, un artista totale e politico

Pasolini e Panikkar *L'odore dell'India*

Altri intellettuali li ho conosciuti più da vicino.

A una cena fredda dell'ambasciatore italiano a Delhi, Giusti del Giardino, oltre a vari altri ambasciatori e a signore eleganti, ho conosciuto alcuni tipici intellettuali indiani: Mulaokar, direttore dell'Hindustan Times, Prem Mhatia, direttore del Times of India, Asoka Mehta, leader del partito socialista «Praja», che, a dire il vero, alle mie insistenti e capitali domande si manteneva molto vago e distratto; Durga Das, giornalista politico, che, invece, è rimasto un po' impressionato (ma forse per cortesia) dalle mie scortesche osservazioni sui giornali indiani, e infine due scrittori, il famoso Panikkar, autore di un libro sui rapporti tra Oriente e Europa, pubblicato anche in Italia, e il piccolo Chandury, uno scrittore umoristico (autore di un libro intitolato, a dispetto, *Passaggio in Inghilterra*) dall'aspetto familiare di un capostazione veneto collezionista di quadretti macchiaioli, il quale cercava inانamente di fuoruscire dal conformismo attraverso la via del paradosso e di un inoffensivo anarchismo.

Michael Hardt e il fuori in PPP

La mia ipotesi è che Pasolini sia guidato da ciò che potremmo chiamare un comunismo del fuori. È un'idea che nasce già nel suo periodo friulano, quando Pasolini scopre sia il desiderio sessuale, sia il comunismo come lotta che esiste solamente fuori. All'epoca, questa lotta era possibile nell'area contadina friulana, non solo come lotta fuori dal capitale – pensiamo alle lotte del 1948, ad esempio –, ma anche fuori da tutta la società borghese. [...] È in questa dinamica che io leggerei tutta l'opera di Pasolini. Un'opera che è la costante ricerca di questo fuori: dall'universo contadino friulano, al sottoproletariato di Roma fino al Terzo mondo. Il fuori è, beninteso, anche un fuori mistico-cristiano, mistico-greco.

La rivoluzione della struttura neocapitalista

«Mai come in questo momento in cui il fascino del qualunquismo neocapitalistico – efficienza, illuminismo

culturale, gioia di vivere, astrattismo e motels – agisce soprattutto negli animi dei semplici, che si illudono di cambiare la propria vita imitando come possono la vita volgarizzata dai privilegiati, o addirittura accontentandosi di averne coscienza, la rivoluzione della struttura appare necessaria. Io credo che non solo sia la salvezza della società: ma addirittura dell'Uomo. Una orrenda Nuova Preistoria sarà la condizione del neocapitalismo alla fine dell'antropologia classica, ora agonizzante. L'industrializzazione sulla linea neocapitalistica dissecherà il germe della Storia...».

La bellezza antica...

«Penso all'abbandono di certi vecchi casali laziali, o siciliani... Bene, soltanto per difendere dalla strage uno di questi casali, mi dico che dovrei avere la forza, mistica, di cambiare corso alla mia vita: dedicarmi a tale causa, come Gandhi all'indipendenza dell'India, o Dolci alla rinascita di Partinico. Occorrono proteste e digiuni, e magari la bomba molotov, per difendere la "bellezza antica"».

Pasolini, la lingua, ala differenza

I poeti sono i custodi delle parole – delle loro parole, delle nostre parole di oggi, delle parole di domani. Per questo somigliano molto ai profeti biblici, sentinelle – di una parola diversa, che custodiscono affinché le nostre parole non diventino tutte vanitas, soffio, vento, fumo, chiacchiere. Non capiamo la critica radicale di Pier Paolo Pasolini al capitalismo e al consumo senza partire dalla sua riflessione sulla lingua. Lui la vedeva ormai asservita al Potere del consumo, trasformata in un linguaggio che aveva perso contatto con le cose concrete e vive e, quindi, con l'anima del popolo e delle persone. Il destino della lingua gli svelava quello della cultura italiana. Si allontanavano entrambe, Italia e lingua, da qualcosa di povero, duro, severo ma vero, da un mondo «puramente umano, accuratamente umano» (*Le ceneri di Gramsci*, p. 45), e si avvicinavano a un nuovo mondo meno povero, duro, severo ma che diventavano ogni giorno meno vero. [...] «Quando saranno morti tutti i contadini e tutti gli artigiani... allora la nostra storia sarà fi- nita» (dal film *La*

rabbia, 1963). 7 «L'italiano diventa la lingua delle aziende, del mercato» (*Interviste corsare*, p. 216) – chissà cosa direbbe del finto inglese che è subentrato a quell'italiano? Capisco la sua lode per il lavoro artigiano, che è l'opposto della nostalgia: è un urlo per salvare le cose e la loro verità, perché togliendo le mani umane dalle cose queste vengono manipolate da una ideologia senza carne e sangue. L'artigiano e il dialetto non sono in Pasolini età dell'oro perduta e da rimpiangere, ma terra promessa ancora da raggiungere. La tv diventa il primo agente della 'strumentalizzazione' della lingua (*Empirismo eretico*, p. 19), perché «è attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere» (*Scritti corsari*, p. 24) [Luigino Bruni]

Da Poesie a Casarsa
Casarsa
Dedica.

Fontana di aga dal me país.
A no è aga pi fres-cia che tal me país.
Fontana di rustic amòur.

[Casarsa
Dedica.
Fontana d'acqua del mio paese.
Non c'è acqua più fresca che nel mio paese.
Fontana di rustico amore]

Ploja tai cunfins
Fantassút, al plòuf il Sèil
tai spolèrs dal to país,
tal to vis di rosa e mèil
pluvisin al nas il mèis.

Il soreli scur di fun
sot li branchis dai moràrs
al ti brusa e sui cunfins
tu i ti ciantis, sòul, i muàrs.

Fantassút, al rit il Sèil
tai barcòns dal to país,

tal to vis di sanc e fièl
serenàt al mòur il mèis.

[Pioggia sui confini]

Giovinetto, piove il Cielo
sui focolari del tuo paese,
sul tuo viso di rosa e miele,
nuvoloso nasce il mese.
Il sole scuro di fumo,
sotto i rami del gelseto,
ti brucia e sui confini,
tu solo, canti i morti.
Giovinetto, ride il Cielo
sui balconi del tuo paese,
sul tuo viso di sangue e fiele,
rasserenato muore il mese]

Il nini muart

Sere imbarlumide, tal fossal
a crès l'aghe, 'na fèmine plène
'a ciamine tal ciamp.
Jo ti recuardi, Narcis, ti vèvis il colòr
da la sère, quand li ciampànìs
'a sunin di muàrt.

[Il fanciullo morto]

Sera luminosa, nel fosso
cresce l'acqua, una donna incinta
cammina per il campo.
Io ti ricordo, Narciso, avevi il colore
della sera, quando le campane
suonano a morto.]

O me donzel

O me donzel! Jo i nas
ta l'odòur che la ploja
a suspira tai pras
di erba viva... I nas
tal spieli da la roja.

In chel spieli Ciasarsa
– coma i pras di rosada –
di timp antic a trima.

Là sot, jo i vif di dòul,
lontàn frut peciadòur,

ta un ridi scunfuartàt.
O me donzel, serena
la sera a tens la ombrena
tai vecius murs: tal sèil
la lus a imbarlumís.

[O me giovinetto
O me giovinetto! Nasco
nell'odore che la pioggia
sospira dai prati
di erba viva... Nasco
nello specchio della roggia.

In quello specchio Casarsa
– come i prati di rugiada –
trema di tempo antico.
Là sotto io vivo di pietà,
lontano fanciullo peccatore,

in un riso sconsolato.
O me giovinetto, serena
la sera tinge l'ombra
sui vecchi muri: in cielo
la luce acceca.]

La nuova gioventù 1974

Fontana di aga di un país no me.
A no è aga pì vecia che ta chel país.
Fontana di amòur par nissùn.

«Fontana d'acqua di un paese non mio / Non c'è acqua
più vecchia che in quel paese / Fontana di amore per
nessuno».

IL NINI MUÀRT (1974)

*IL BAMBINO MORTO. Sera luminosa, il fosso
è secco, l'ombra di una donna incinta cammina
per il campo. // Senza tornare né sognarti, Narciso, io so
ancora che avevi il colore della sera quando le*

campane suonano il Mai.

Il palo della tortura [da Ragazzi di vita]

Giocamo a l'indiani! – gridò. – Evattene, – fecero gli
altri sprezzanti. – Daje, che se divertimo, – insistette il
Roschetto. – Uh, è na robba, – disseghignando
Armandino. – Ihi, iuhuuu, ihu, – gridò saltando il
Roschetto. – Daje, a Piattolè!

Il Piattoletta s'alzò in piedi e cominciò a gridare pure
lui, saltando ora su un piede ora sull'altro: – Ihu, ihihu
–. Il Roschetto gli si mise al fianco, per saltare insieme:
– Ihu, ihiiuuu, ihu, – gridavano ridendo.

Pure gli altri si misero a saltellare, piegandosi sui
corpi avanti e indietro, e gridando: – Ihu, ihu –. Le
bambine vennero su a vedere che succedeva e
trovando tutta quella caciara, si fermarono in cerchio
intorno e dissero:

– Quanto so' fanatici! – Ma i ragazzini, davanti a
loro, si misero a saltare e a gridare ancor di piú per
fargli rabbia.

– Famo 'a ddanza de 'a morte, 'a ddanza de 'a morte!
– gridò il Roschetto: gli altri si misero a strillare ancora
piú alto: – Ihu, ihihu, – e appena che saltando
passavano vicino alle bambine gli ammollavano un
calcio o una scopola sulla testa. Ma esse che se
l'aspettavano, erano svelte a scansarsi – Ih, che lagna
che siete, – dicevano. –

La volete piantà, a ignoranti, – ma non se ne
tornavano via e stavano a guardare le loro danze; e i
ragazzini, benché non ce la facessero piú a saltare e
urlare, continuavano sempre piú forte per farsi vedere.
– Er palo de la tortura, – gridò il Roschetto.

– Sí, mo puro er palo de 'a tortura, – dissero smorfiose
le ragazzine, – ce fade ride, ce fade, – e guardavano
con aria di compassione, annoiate.

Il Roschetto si gettò sul Piattoletta, che ci dava sotto in
mezzo agli altri, muovendo appena i piedi, perché era
stanco morto, a gridare «ihu, ihu». – Ar palo de 'a
morte, gridò il Roschetto, appena l'ebbe acchiappato.
Gli altri gridando l'aiutarono, e trascinaron il
Piattoletta vicino al pilone della luce.

– Legamolo, – gridò lo Sgarone. Il Piattoletta si dibatteva, lasciandosi andare a terra a corpo morto. – Ma li mortacci tua, – gridò il Roschetto che lo reggeva sotto le braccia, – e sta all’impiedi, a zeloso. Ma il Piattoletta non voleva saperne, e si gettava in terra calciando: gli altri intorno continuavano a strillare.

– Già me so’ stufato, – disse il Roscetta allungandogli un calcio nella pancia.

Il Piattoletta cominciò a piangere così forte che superava gli urli dei ragazzini. – Mo piagne, sto stronzo, – disse Armandino. – Mo si nun t’arzi... – gridò il Roschetto.

Ma il Piattoletta non voleva proprio saperne e continuava a svincolarsi sulla polvere, piangendo a tutta forza.

– In dieci nun ce la fanno con quer storcinato, llí, – dissero le bambine. Ma il Roschetto l’aveva alzato tirandolo su per il bavero, e siccome il Piattoletta gridava: – Lasseme, a fijo de na mignotta, – Tiè, – gli disse e gli sputò dentro un occhio; poi lo strinse di brutto, e aiutato dallo Sgarone e dal Tirillo, lo spinse contro il pilone, e gli legarono con uno spago i polsi a un uncino di ferro che sporgeva dal cemento. Ma benché così appeso il Piattoletta continuava a dar calci e a agitarsi, gridando. Gli altri ripresero le danze intorno a lui e strillarono più forte: – Ihu, ihu, ihuuuu, – stando però a una certa distanza per non essere colpiti dai calci che il Piattoletta allentava all’aria. – Auffa, – gridò il Roschetto, – che, nissuno tiè n’antro pezzo de spago?

– E chi ce n’ha, – disse il Tirillo.

– Er Piattoletta, er Piattoletta, – gridò lo Sgarone. – Ce se tiè su li carzoni!

Si gettarono sul Piattoletta, che gemeva e si raccomandava, e mentre le bambine ridevano gridando: – Anvedi quelli!, – gli tolsero lo spago che gli reggeva i calzoni e gli legarono le caviglie.

– Mo je damo foco ar palo de la morte, – gridò Armandino, accendendo un fiammifero.

Ma il vento glielo spense. – Ihu, ihu, ihu, – gridavano

intorno tutti gli altri a squarciagola.

– ‘A macchinetta tua! – gridò lo Sgarone al Tirillo.

– Èchela, – disse il Tirillo cacciandola dal fondo della saccoccia; l’accendette, e mentre che gli altri, a calci, ammucchiavano sotto il pilone degli sterpi, sempre gridando e ballando, accendette qua e là intorno l’erba secca.

Il vento soffiava forte, da tutte le parti, sul Monte del Pecoraro ormai quasi buio, mentre tra i guizzi di luce dello stabilimento, e i lampi del temporale, si sentiva già qualche tuono, e odore di bagnato.

L’erba secca s’accese subito, passò le fiammelle color sangue agli sterpi, e intorno al Piattoletta che gridava s’alzò un po’ di fumo.

I calzoni, intanto, non tenuti più su dalla cordicella, gli erano scivolati, lasciandogli scoperta la pancia e ammucchiandosi ai piedi legati. Così il fuoco, dai fili d’erba e dagli sterpi che i ragazzini continuavano a calciare gridando, s’attaccò alla tela secca, crepitando allegramente.

Ancora da Ragazzi di vita

Amerigo stava disteso sul letto col vestito blu nuovo, la camicia bianca e le scarpe nere. Gli avevano incrociato le braccia sul petto, anzi sul doppiopetto di cui da un par di domeniche era tanto orgoglioso, andandosene per Pietralata con la camminata cattiva. I soldi se l’era procurati facendo una rapina in via dei Prati Fiscali: aveva scucito al micco una trentina di mila lire, e per levarsi una soddisfazione lo aveva pestato a sangue: e così s’era fatto il vestito blu, e andava in giro con quello con un umore più da bestia del solito. C’era da far bene attenzione a come lo si guardava, e gli amici suoi della borgata, vigliacchi e falsi con lui, sapevano ungerlo senza mostrarlo troppo, ma altri giovani che non lo conoscevano, incontrati nelle sale da ballo del Partito Comunista, o a qualche biliardo, erano tornati a casa con l’occhi gonfi e le gengive sanguinanti: e fortuna per loro che Amerigo era stato diffidato a andare in giro col coltello. Era un vestito coi calzoni a tubo, la giacca corta con le spalle

larghe e rotonde: teneva il colletto della camicia bianca sbottonato e i capelli pettinati alla ghigo. Adesso lí, s’era lasciato mettere pazientemente, come una vittima, le mani in croce sul doppiopetto: ma il colletto gli stava ancora sbottonato alla malandrina incorniciandogli il volto che era stato da morto anche quand’era vivo. Tanto che pareva si fosse appena addorrito, e faceva ancora paura.

Le ceneri di Gramsci [1957]

I
Non è di maggio questa impura aria
che il buio giardino straniero
fa ancora più buio, o l’abbaglia
con cieche schiarite... questo cielo
di bave sopra gli attici giallini
che in semicerchi immensi fanno velo
alle curve del Tevere, ai turchini
monti del Lazio... Spande una mortale
pace, disamorata come i nostri destini,
tra le vecchie muraglie l’autunnale
maggio. In esso c’è il grigiore del mondo,
la fine del decennio in cui ci appare
tra le macerie finito il profondo
e ingenuo sforzo di rifare la vita;
il silenzio, fradicio e infecundo...
Tu giovane, in quel maggio in cui l’errore
era ancora vita, in quel maggio italiano
che alla vita aggiungeva almeno ardore,
quanto meno sventato e impuramente
sano
dei nostri padri - non padre, ma umile
fratello - già con la tua magra mano
delineavi l’ideale che illumina
(ma non per noi: tu morto, e noi
morti ugualmente, con te, nell’umido
giardino) questo silenzio. Non puoi,
lo vedi?, che riposare in questo sito
estraneo, ancora confinato. Noia
patrizia ti è intorno. E, sbiadito,
solo ti giunge qualche colpo d’incudine

dalle officine di Testaccio, sopito
nel vespro: tra misere tettoie, nudi
mucchi di latta, ferrivecchi, dove
cantando vizioso un garzone già chiude
la sua giornata, mentre intorno spiove.
[...]

IV

Lo scandalo del contraddirmi,
dell'essere
con te e contro te; con te nel core,
in luce, contro te nelle buie viscere;

del mio paterno stato traditore
- nel pensiero, in un'ombra di azione -
mi so ad esso attaccato nel calore
degli istinti, dell'estetica passione;
attratto da una vita proletaria
a te anteriore, è per me religione
la sua allegria, non la millenaria
sua lotta: la sua natura, non la sua
coscienza: è la forza originaria
dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,
a darle l'ebbrezza della nostalgia,
una luce poetica: ed altro più
io non so dirne, che non sia
giusto ma non sincero, astratto
amore, non accorante simpatia...
Come i poveri povero, mi attacco
come loro a umilianti speranze,
come loro per vivere mi batto
ogni giorno. Ma nella desolante
mia condizione di diseredato,
io possiedo: ed è il più esaltante
dei possessi borghesi, lo stato
più assoluto. Ma come io possiedo la
storia,
essa mi possiede; ne sono illuminato:
ma a che serve la luce?

Pianto della scavatrice

I Solo l'amare, solo il conoscere

conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto. Dà angoscia
il vivere di un consumato
amore. L'anima non cresce più [...]

II Povero come un gatto del Colosseo,
vivevo in una borgata tutta calce
e polverone, lontano dalla città
e dalla campagna, stretto ogni giorno
in un autobus rantolante:
e ogni andata, ogni ritorno
era un calvario di sudore e di ansie.
Lunghe camminate in una calda caligine,
lunghe crepuscoli davanti alle carte
ammucchiate sul tavolo, tra strade di
fango,
muriccioli, cassette bagnate di calce
e senza infissi, con tende per porte...
Passano l'olivaio, lo straccivendolo,
venendo da qualche altra borgata,
con l'impolverata merce che pareva
frutto di furto, e una faccia crudele
di giovani invecchiati tra i vizi
di chi ha una madre dura e affamata.
Rinnovato dal mondo nuovo,
libero - una vampa, un fiato
che non so dire, alla realtà
che umile e sporca, confusa e immensa,
brulicava nella meridionale periferia,
dava un senso di serena pietà.
Un'anima in me, che non era solo mia,
una piccola anima in quel mondo
sconfinato,
cresceva, nutrita dall'allegria
di chi amava, anche se non riamato.
E tutto si illuminava, a questo amore.
Forse ancora di ragazzo, eroicamente,
e però maturato dall'esperienza
che nasceva ai piedi della storia.
Ero al centro del mondo, in quel mondo
di borgate tristi, beduine,

di gialle praterie sfregate
da un vento sempre senza pace [...]
era il centro del mondo, com'era
al centro della storia il mio amore
per esso: e in questa
maturità che per essere nascente
era ancora amore, tutto era
per divenire chiaro - era,
chiaro! Quel borgo nudo al vento,
non romano, non meridionale,
non operaio, era la vita
nella sua luce più attuale:
vita, e luce della vita, piena
nel caos non ancora proletario,

Alla mia nazione [da La religione del mio tempo]
Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo
antico]

ma nazione vivente, ma nazione europea:
e cosa sei? Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini,
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un
casino!]

Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti,
tra case coloniali scrostate ormai come chiese.
Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti,
proprio perché fosti cosciente, sei incosciente.
E solo perché sei cattolica, non puoi pensare
che il tuo male è tutto male: colpa di ogni male.
Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo.

Alla bandiera rossa

Per chi conosce solo il tuo colore, bandiera rossa,
tu devi realmente esistere, perché lui esista:
chi era coperto di croste è coperto di piaghe,
il bracciante diventa mendicante,
il napoletano calabrese, il calabrese africano,
l'analfabeta una bufala o un cane.

Chi conosceva appena il tuo colore, bandiera rossa,
sta per non conoscerti più, neanche coi sensi:
tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie,
ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli.

La Resistenza e la sua luce

Così giunsi ai giorni della Resistenza/ senza saperne
nulla se non lo stile:/ fu stile tutta luce, memorabile
coscienza/ di sole. Non poté mai sfiorire,/ neanche per
un istante, neanche quando/ l'Europa tremò nella più
morta vigilia./ Fuggimmo con le masserizie su un
carro/ da Casarsa a un villaggio perduto/ tra rogge e
viti: ed era pura luce./ Mio fratello partì, in un mattino
muto/ di marzo, su un treno, clandestino,/ la pistola in
un libro: ed era pura luce./ Visse a lungo sui monti,
che albeggiavano/ quasi paradisiaci nel tetro
azzurro/ del piano friulano: ed era pura luce./ Nella
soffitta del casolare mia madre/ guardava sempre
perdutamente quei monti,/ già conscia del destino: ed
era pura luce./ Coi pochi contadini intorno/ vivevo una
gloriosa vita di perseguitato/ dagli atroci editti: ed era
pura luce./ Venne il giorno della morte/ e della libertà,
il mondo martoriato/ si riconobbe nuovo nella luce
...//Quella luce era speranza di giustizia:/ non sapevo
quale: la Giustizia./ La luce è sempre uguale ad altra
luce./Poi variò: da luce diventò incerta alba,/ un'alba
che cresceva, si allargava/ sopra i campi friulani, sulle
rogge./ Illuminava i braccianti che lottavano./ Così
l'alba nascente fu una luce/ fuori dall'eternità dello
stile .../ Nella storia la giustizia fu coscienza/ d'una
umana divisione di ricchezza,/ e la speranza ebbe
nuova luce.

Da *Lacrime* ... Sono adulti, ora: hanno vissuto/ quel
loro sgomentante dopoguerra/ di corruzione assorbita
dalla luce,/ e sono intorno a me, poveri uomini/ a cui
ogni martirio è stato inutile,/ servi del tempo, in questi
giorni/in cui si desta il doloroso stupore/ di sapere che
tutta quella luce,/ per cui vivemmo, fu soltanto un
sogno/ ingiustificato, inoggettivo, fonte/ ora di
solitarie, vergognose lacrime.

Resistenza e mondo popolare

Il miracolo pare nascere sempre al livello più basso,
nel cuore del popolo. I migliori della classe borghese
[...] sembrano prodotti essi stessi da questa fonte di
energia proletaria, su cui le forze dell'ordine borghese
possono operare massacri, violenze, domini, ma che
non riescono mai a possedere, come non si possiede la
vita se non la si ha. I veri vivi della classe borghese
vengono a identificarsi con la grande vita della classe
proletaria, che è la sola, per definizione, a poter
resistere. E, ripeto, i suoi momenti di resistenza più
disperata o più gloriosa, hanno qualcosa di
miracoloso: la fatalità del progresso, così razionale, si
attua, poi, in stupendi momenti irrazionali. Si guardi
tutta la Resistenza italiana (1961)

Al sole

No, non a noi: tu manchi
a loro, che pure vivono a livelli
d'esistenza di sole, in pienezza,
e tra baracche e sterri,
prati zeppi di canne e d'immondezza,
sentono in questa disorientata brezza,
con altro cuore, il tuo non esserci.
Si son rimessi cappottini e scialle
sulle umiliate spalle,
stinti di vecchiaia, umidi, dimessi,
e aspettano appoggiati
battendo i piedi sui selciati sconnessi,
il vecchio auto dei loro caseggiati,
come muti, impotenti carcerati.
Io sono qui, nel loro
mondo (ma sempre al mio impoetico
livello d'uomo colto, come sopra
un muro che si sgretola):
col vero cuore sento che tu manchi, sole.
Il cielo disperato, la pioggerella sporca,
automi, lassù, del tuo arcano sciopero,
ci fanno automi dell'ora e del secolo,
insieme; povere forme eterne.
Una vita di vermi,

(dove non il popolo, ma tutti gli uomini
si torcono bagnati
– e, visti dalla tua altezza, infimi,
visti dalla tua assenza, quasi dispogliati
di quella vita) intorno a me si agita.
Urlerei, colpito
da non so che dolore. Oscuro
dolore, come quello di una volta.
E perciò mitico e impuro.
Solo la tristezza di un giorno nemico
mi unisce a questa grande vita morta:
questa angoscia, e la mia angoscia, risorta,
si rassomigliano, sono un grado dell'esistere.
Non c'è confine tra dolore e dolore.
Nel tuo buio, sole,
si compie ancora una volta l'ingiustizia:
per essi, che son senza
vestiti e casa, per me, che soffro mistica
degradazione. Casuale coincidenza,
confusione d'incoscienza e di coscienza.
Non so, ora, quale sia
il problema. Non so se conti averne,
in questa terra abbandonata
alle sue insignificanti, eterne
vicende di sole e di foschia.
Non so se posso tornare alla superata
angoscia, e per quale nuova strada,
se riacuminare la ragione a un odio,
che la pace nel mondo pare eludere,
– se restare nel rudere
del dopoguerra – o imparare i modi
della contemplazione,
all'ombra di una nuova lotta, e ai sordidi
inviti del nuovo capitale, già padrone
un'altra volta, e disposto al perdono...
Ho saputo, eccome ho saputo!,
da ragazzo, quello che dovevo essere
e che dovevo fare: tutto. Allora
il mio mondo di ossesso
era il mondo del capitale: ero perduto
in esso come nel suo frutto un sapore,

come un tepore nella tua luce, sole.
Obbediente, sincero, atterrito,
non dovevo essere buono, ma santo,
non uomo, ma gigante,
non elegante, ma puro, squisito.
Dovevo cercare un linguaggio,
a esprimere quel mio intimo lume infinito,
che fosse estremo: ingenuo appannaggio
dell'agio borghese, dell'antiborghese coraggio.
Ho saputo, eccome ho saputo!,
ventenne, capire quale era il sentimento
più forte in quel luminoso caos
di ogni sentimento:
la libertà. Era rimasto muto,
per anni, e ora era un doloroso canto,
improvviso, assoluto. E quanto
è mutato il senso della nostra esistenza!
Ricordo, di quei tempi, solo la tua luce,
alta, sopra le perdute
radure del Friuli, sopra una gente senza
speranza: risplendevi puro,
sempre, eri l'acerba luce della Resistenza.
In un tempo che mai al mondo fu più scuro
eri l'acerba luce del futuro.
Ho saputo, eccome ho saputo!,
che dopo ogni impegno c'è di nuovo
il vuoto, e occorre altro impegno:
che ogni stato promuove
altro stato, e ciò che si è conosciuto
attraverso il dolore e lo sdegno
si rifà sconosciuto, nel dolore e lo sdegno.
Mentre ognuno con fede ricattatoria
era pieno della luce della sua scelta,
io continuavo per la strada incerta
della conoscenza, nell'ombra-luce della storia.
Intransigenza e dolore
erano sola garanzia di qualche vittoria,
e proprio dentro la tua luce di sole
fatto simbolo, serbavo il tuo furore.
E non so più, ora, quale sia
il problema. L'angoscia non è più

segno di vittoria: il mondo vola
verso sue nuove gioventù,
ogni strada è finita, anche la mia.
Come ogni vecchio, io lo nego: sola
consolazione per chi, se trema, muore.
Negando il mondo, nego le sue nuove ère,
o provo per esse furia indiscriminata,
vedendo contaminata
ognuna d'esse da un'uguale miseria.
Tu splendi sopra un sogno,
buio sole: chi vuole non sapere,
vuole sognare.

Da Il Glicine

[...] Il mondo mi sfugge, ancora, non so dominarlo
più, mi sfugge, ah, un'altra volta è un altro...
Altre mode, altri idoli,
la massa, non il popolo, la massa
decisa a farsi corrompere
al mondo ora si affaccia,
e lo trasforma, a ogni schermo, a ogni video
si abbevera, orda pura che irrompe
con pura avidità, informe
desiderio di partecipare alla festa.
E s'asesta là dove il Nuovo Capitale vuole.
Muta il senso delle parole:
chi finora ha parlato, con speranza, resta
indietro, invecchiato [...]

A un papa

Pochi giorni prima che tu morissi, la morte
aveva messo gli occhi su un tuo coetaneo:
a vent'anni, tu eri studente, lui manovale,
tu nobile, ricco, lui un ragazzaccio plebeo:
ma gli stessi giorni hanno dorato su voi
la vecchia Roma che stava tornando così nuova.
Ho veduto le sue spoglie, povero Zucchetto.
Girava di notte ubriaco intorno ai Mercati,
e un tram che veniva da San Paolo, l'ha travolto
e trascinato un pezzo pei binari tra i platani:
per qualche ora restò lì, sotto le ruote:

un po' di gente si radunò intorno a guardarlo,
in silenzio: era tardi, c'erano pochi passanti.
Uno degli uomini che esistono perché esisti tu,
un vecchio poliziotto sbracato come un guappo,
a chi s'accostava troppo gridava: «Fuori dai coglioni».
Poi venne l'automobile d'un ospedale a caricarlo:
la gente se ne andò, restò qualche brandello qua e là,
e la padrona di un bar notturno, più avanti,
che lo conosceva, disse a un nuovo venuto
che Zucchetto era andato sotto un tram, era finito.
Pochi giorni dopo finivi tu: Zucchetto era uno
della tua grande greggia romana ed umana,
un povero ubriacone, senza famiglia e senza letto,
che girava di notte, vivendo chissà come.
Tu non ne sapevi niente: come non sapevi niente
di altri mille e mille cristi come lui.
Forse io sono feroce a chiedermi per che ragione
la gente come Zucchetto fosse indegna del tuo amore.
Ci sono posti infami, dove madri e bambini
vivono in una polvere antica, in un fango d'altre
epoche.
Proprio non lontano da dove tu sei vissuto,
in vista della bella cupola di San Pietro,
c'è uno di questi posti, il Gelsomino...
Un monte tagliato a metà da una cava, e sotto,
tra una marana e una fila di nuovi palazzi,
un mucchio di misere costruzioni, non case ma porcili.
Bastava soltanto un tuo gesto, una tua parola,
perché quei tuoi figli avessero una casa:
tu non hai fatto un gesto, non hai detto una parola.
Non ti si chiedeva di perdonare Marx! Un'onda
immensa che si rifrange da millenni di vita
ti separava da lui, dalla sua religione:
ma nella tua religione non si parla di pietà?
Migliaia di uomini sotto il tuo pontificato,
davanti ai tuoi occhi, son vissuti in stabbi e porcili.
Lo sapevi, peccare non significa fare il male:
non fare il bene, questo significa peccare.
Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto:
non c'è stato un peccatore più grande di te.

10 giugno [da Poesia in forma di rosa 1964]

[...] Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d'altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l'Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della Dopostoria,
cui io assisto, per privilegio d'anagrafe,
dall'orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più

Poesia in forma di rosa

[...] Solo chi non è nato, vive!
Vive perchè vivrà, e tutto sarà suo,
è suo, fu suo!

Si apre come un'aurora
Roma, dietro le spirali del Tevere,
gonfio di alberi splendidi come fiori,

biancheggiante città che attende i non nati,
forma incerta come un incendio
nell'incendio di una Nuova Preistoria.

da Il PCI ai giovani!!

Avete facce di figli di papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete paurosi, incerti, disperati
(benissimo) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori e sicuri:

prerogative piccoloborghesi, amici.
Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte
coi poliziotti,
io simpatizzavo coi poliziotti!
Perché i poliziotti sono figli di poveri.
Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.
Quanto a me, conosco assai bene
il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche
lui,
a causa della miseria, che non dà autorità.
[...] E poi, guardateli come li vestono: come
pagliacci,
con quella stoffa ruvida che puzza di rancio
fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente,
e lo stato psicologico cui sono ridotti
(per una quarantina di mille lire al mese):
senza più sorriso,
senza più amicizia col mondo,
separati,
esclusi (in una esclusione che non ha uguali);
umiliati dalla perdita della qualità di uomini
per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).
Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.
Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della
polizia.
Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!
I ragazzi poliziotti
che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione
risorgimentale)
di figli di papà, avete bastonato,
appartengono all'altra classe sociale.
A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte
della ragione) eravate i ricchi,
mentre i poliziotti (che erano dalla parte
del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,
la vostra! In questi casi,
ai poliziotti si danno i fiori, amici. [...]

Da **La realtà**

Oh, fine pratico della mia poesia!
Per esso non so vincere l'ingenuità
che mi toglie prestigio, per esso la mia

lingua si crepa nell'ansietà
che io devo soffocare parlando.
Cerco, nel mio cuore, solo ciò che ha!

A questo mi son ridotto: quando
scrivo poesia è per difendermi e lottare,
compromettendomi, rinunciando

a ogni antica mia dignità: appare,
così, indifeso quel mio cuore elegiaco
di cui ho vergogna, e stanca e vitale

riflette la mia lingua una fantasia
di figlio che non sarà mai padre...
Pian piano intanto ho perso la mia compagnia

di poeti dalle facce nude, aride,
di divine capre, con le fronti dure
dei padri padani, nelle cui magre

file contano soltanto le pure
relazioni di passione e pensiero.
Trascinato dalle mie oscure

vicende. Ah, ricominciare da zero!
solo come un cadavere nella sua fossa!
E così, ecco questa mattina in cui non spero

che nella luce... Sì, nella luce che disossa
con la sua felicità primaverile
le giornate di questa mia Canossa.

Eccomi nel chiarore di un vecchio aprile
a confessarmi, inginocchiato,
fino in fondo, fino a morire.

Ci pensi questa luce a darmi fiato,

a reggere il filo con la sua biondezza
fragrante, su un mondo, come la morte, rinato.

[...]

Io sono un uomo libero! Candido cibo
della libertà è il pianto: ebbene piangerò.
È il prezzo del mio “libito far licito”,

certo: ma l’amore vale tutto ciò che ho.
Sesso, morte, passione politica,
sono i semplici oggetti cui io do

il mio cuore elegiaco... La mia vita
non possiede altro. Potrei domani,
nudo come un monaco, lasciare la partita

mondana, cedere agli infami
la vittoria... Non avrebbe perso
nulla, certamente, la mia anima!

Ché la fatalità di essere esistenza
inalienabile, razza, universo,
basta a chiunque: anche se al mondo è senza

fraternità, perché diverso.
Perciò le risa e le allusioni
dei poveri razzisti, scorrono attraverso

la sua realtà come dei suoni
non reali, di morti. Nel mio essere,
queste realtà hanno sesso e passioni...

Da *Trasumanar e organizzar*

Oh generazione sfortunata!
[...] arriverai alla mezza età e poi alla vecchiaia
senza aver goduto ciò che avevi diritto di godere
e che non si gode senza ansia e umiltà
e così capirai di aver servito il mondo
contro cui con zelo «portasti avanti la lotta»:
era esso che voleva gettar discredito sopra la storia –
la sua;

era esso che voleva far piazza pulita del passato – il
suo;
oh generazione sfortunata, e tu obbedisti
disobbedendo!
Era quel mondo a chiedere ai suoi nuovi figli di
aiutarlo
a contraddirsi, per continuare;
vi troverete vecchi senza l’amore per i libri e la vita:
perfetti abitanti di quel mondo rinnovato
attraverso le sue reazioni e repressioni, sì, sì, è vero,
ma soprattutto attraverso voi, che vi siete ribellati
proprio come esso voleva, [...]
povera generazione calvinista come alle origini della
borghesia
fanciullescamente pragmatica, puerilmente attiva
tu hai cercato salvezza nell’organizzazione
(che non può altro produrre che altra organizzazione)
e hai passato i giorni della gioventù
parlando il linguaggio della democrazia burocratica
non uscendo mai della ripetizione delle formule,
ché organizzare significar per verba non si poria,
ma per formule sì,
ti troverai a usare l’autorità paterna in balia del potere
imparlabile che ti ha voluta contro il potere,
generazione sfortunata!
oh ragazzi sfortunati, che avete visto a portata di mano
una meravigliosa vittoria che non esisteva!

Pasolini *La Divina Mimesis*

[...] Canto I

Intorno ai quarant’anni,⁽¹⁾ mi accorsi di trovarmi in un
momento molto oscuro della mia vita. Qualunque cosa
facessi, nella «Selva»⁽²⁾ della realtà del 1963, anno in
cui ero giunto, assurdamente impreparato a
quell’esclusione dalla vita degli altri che è la
ripetizione della propria, c’era un senso di oscurità.
Non direi di nausea,⁽³⁾ o di angoscia:⁽⁴⁾ anzi, in quella
oscurità, per dire il vero, c’era qualcosa di
terribilmente luminoso: la luce della vecchia verità, se
vogliamo, quella davanti a cui non c’è più niente da
dire.

Oscurità uguale luce. La luce di quella mattinata
d’aprile (o maggio, non ricordo bene: i mesi in questa
«Selva» passano senza ragione e quindi senza nome),
quando arrivai (il lettore non si scandalizzi) davanti al
cinema Splendid (o Splendore? o Smeraldo? So di
certo che una volta, invece, si chiamava Plinius: ed era
uno di quelli dei tempi meravigliosi – e non lo sapevo
– quando i mesi erano veri, lunghi mesi, e in ogni mio
atto – sia pure arbitrario, puerile o colpevole – era
chiaro che stavo facendo esperienza di una forma di
vita *allo scopo di esprimerla*). Una luce che gli
uomini conoscono bene, in primavera, quando
compaiono i primi – i più allegri, i più cari – dei loro
figli con le maglie leggere, senza giacca; e per
l’Aurelia Nuova se ne vanno chiotte e leggere – coi
musi bassi come topi attratti da loro stupendi odori
lontani – le Seicento delle famiglie borghesi di Roma,
verso le prime merende sui prati, verso le aie con i
recinti di canna e i glicini, giù verso il nebbioso,
maculato Appennino...

Una luce felice e cattiva: tra i due portali del cinema,
ecco laggiù, appena svoltato con la mia macchina da
un lungo viale cui s’era ridotta l’Aurelia – Viale
Gregorio VII, mi sembra – tra una fiera di benzinai
radi al sole, e il mercatino coperto, in fondo, con le
sue piccole tettoie verdi – ecco laggiù qualcosa di
rosso, di molto rosso, un altarino di rose, come quelli
che allestiscono mani fedeli di donne vecchie, nei
diseredati paesi umbri o friulani o abruzzesi, vecchie
come furono vecchie le loro vecchie, volonterose a
ripetersi nei secoli. Un altarino goffo, ma a suo modo
festoso, un fitto di rose rosse che non saprei
descrivere: e, quando fui vicino, tra quelle rose rosse,
scorsi il ritratto, doppiamente funereo, perché era
quello di un uomo morto due giorni prima, di un loro
eroe; di un nostro eroe. Gli occhi a fiore della pelle,
sotto la fronte calva (una calvizie piena di dolcezza di
adolescente lievitato dal bene della vita). La luce era
là, che illuminava rose e ritratto, e bandiere intorno,
forse, affastellate, nell’umilissima solennità popolare
(opera delle mogli degli iscritti della sezione del Forte

Boccea? o degli iscritti stessi, autisti o muratori, con le loro grosse mani intimidite ma ispirate in quell'opera di rose?).

Tutto ciò tra i portali di questo cinema Splendid: scintillanti, la sera, ora impoveriti dalla luce, da questa luce. Miseri portali di vetro e metallo: ed ecco la millesima, la miliardesima stretta al cuore, l'intenerimento, l'illanguidimento, la lacrima. Anche la constatazione della miseria del poco lusso, aveva il potere di straziarmi.

Ed essi erano là, ad attendere me, con un vecchio senatore, con un nuovo candidato alla Camera: neri e scuri, come i contadini che vengono in città per gli affari, e si radunano tutti in una piazza, che nereggiava, della loro solennità, in quell'accecente vuoto che l'estate imminente sta preparando tra palazzi e vicoli. E i saluti, le strette di mano, gli sguardi di intesa e pretesa.

E adesso erano raccolti, nelle file della platea, che, anch'essa, stringeva il cuore, in quella luce mattutina (la luce dei magazzini, dei solai, dei viali, non dei cinema) in quella sala dallo splendido nome – e che era lo splendido ritrovo del loro angolo di quartiere, nella lunga serie di notti in cui marcia, senza bandiere, la vita.

Dava a tutti loro, a tutti noi, allegrezza, intanto, il fatto che diciotto nuovi ragazzi si erano iscritti, dopo un comizio del partito al governo, al nostro partito: quell'allegrezza che è come quella delle bevute in comune, un'allusione al verificarsi, fatale, di certi fatti il cui accadere era stato insieme sperato e insieme seguito, e ora insieme salutato come un successo: e quel successo mi stringeva il cuore.

La cerchia era rivolta al centro di se stessa, escludeva il mondo.

(Che era là, fuori, come la calotta semiaperta sul soffitto dello Splendid dimostrava con chiarezza lampante: un azzurro di seta, appenninico, con aria di mare.)

Il palco degli anni quaranta; le bandiere degli anni quaranta; il microfono degli anni quaranta: tutto

traballante, di legno vecchio, di magazzino, inchiodato con quattro colpi di martello, e ricoperto di povera stoffa rossa. Che stringeva il cuore!

Oscurità su oscurità. Io ero lì, di fronte a degli operai: vestiti a festa, di scuro i padri, i figli con magliette chiare – del rosso melograno, del giallo canarino, dell'arancio dorato, che erano di moda quell'anno –: ecco là la faccia dello sdentato, deputato alle certezze come un tifoso col suo cucciariello; la nota umoristica che rende quotidiana la fede: il suo posto è al centro della platea, e la sua sedia sembra la più alta di tutte. Quando batte le mani, con la bocca sdentata che si apre in un tradizionale sorriso, è il segno che *si deve* battere le mani: e allegramente. La cerchia è rivolta verso quel suo centro pieno di certezza: il mondo è fuori, radioso e indifferente. E il cuore è straziato.

Sono qui, dunque: a annoverare come *unico* dato buono del mondo in cui storicamente sperimento il fatto di vivere – l'esistenza di questi operai (che stringe il cuore).

Ah, non so dire, bene, quando è incominciata: forse da sempre. Chi può segnare il momento in cui la ragione comincia a dormire, o meglio a desiderare la propria fine? Chi può determinare le circostanze in cui essa comincia a uscire, o a tornare là dove non era ragione, abbandonando la strada che per tanti anni aveva creduto giusta, per passione, per ingenuità, per *conformismo*?

Ma come giunsi, in quel mio sogno fuori dalla ragione – di breve durata, e così definitivo per il resto della mia esistenza (così almeno immagino) – ai piedi di un «Colle», in fondo a quella orribile «Valle» – che mi aveva talmente riempito il cuore di terrore per la vita, e per la poesia – guardai in alto, e vidi, lassù in cima, una luce, una luce (quella del vecchio sole rinato) che mi accecava: come quella «vecchia verità», su cui non c'è più nulla da dire. Ma che riempie di gioia il fatto di aver ritrovata, anche se porta con sé, essa sì, realmente, la fine di tutto.

Alla luce, fatale, di quella vecchia verità, mi si quietò un po' l'angoscia: che era stata l'unico reale sentimento durante tutto il periodo del buio, a cui la mia strada, *giusta!*, mi aveva fatalmente portato. Come un naufrago, che esce dal mare, e si aggrappa a una terra sconosciuta, mi voltavo indietro, verso tutto quel buio, devastato, informe: la fatalità del proprio essere, dei propri caratteri natali, la paura di cambiare, il timore del mondo: a cui a nessuno fu mai possibile scampare, portando a salvamento la propria intelligenza. Mi riposai un poco, non pensai, non vissi, non scrissi: come un malato: poi ricominciai a andare (è la vecchia storia). Su per la scesa deserta, dove veramente potevo dire di essere solo.

Solo, vinto dai nemici, noioso superstita per gli amici, personaggio estraneo a me stesso, arrancavo verso quella nuova assurda strada, arrampicandomi per la china come un bambino che non ha più casa, un soldato disperso.

Ma ecco che subito, dopo pochi passi di quel mio solitario e scoraggiato salire, eccola lì, uscita dai ripostigli comuni della mia anima (che accanitamente continuava a pensare, per difendersi, per sopravvivere – per tornare indietro!), eccola lì, la bestia agile e senza scrupoli, cangiante come un camaleonte, così che i suoi colori che cambiano sono sempre quelli di prima. I colori dell'esterno, prima di tutto: quelli trovati nascendo, e subito oggetto di un affetto tremendo, che non vuol davvero vederli cambiare. E poi quelli dell'interno, a immagine e somiglianza – a causa dell'errore della lealtà infantile e giovanile – di quelli del mondo. Il colore della purezza, soprattutto, dell'altezza morale, dell'onestà intellettuale – maledetti colori dipinti dall'illusione!

Così, la «Lonza» (in cui non ebbi, subito, difficoltà a riconoscermi), con tutti quei colori che le maculavano la pelle, non si muoveva da davanti ai miei occhi, come una madre-ragazzo, come una chiesa-ragazzo. Anzi, per una forza terribile – quella della verità, quella della necessità della vita – mi impediva di

proseguire per la mia nuova strada – scelta non per mio volere, ma per mancanza di ogni volere – e su cui non c'è alcun bisogno di mistificazione, perché si è *soli*. E io, mistificatore, anzi, sottilissimo caso di mistificazione, a causa dello spreco di sincerità onestamente voluta – sono stato più volte per arrendermi e tornare indietro nel prepotente, nello stupido, nel volgare mondo appena lasciato.

Ma ecco farsi avanti, accanto alla «Lonza», il sonno e la ferocia riuniti insieme in una sola forma di «Leone»; che, benché spelacchiato, fetido di stallatico bestiale, pigro, vile, prepotente, stupido, privo di altro interesse che non fosse il poltrire, solo, e il divorare, solo – aveva tuttavia la potenza di chi non sa il male, essendo per sua natura soltanto bene ciò in cui tutto lui stesso consiste. Dal suo essere sonno e ferocia, egoismo e fame rabbiosa, il «Leone» traeva una ispirazione a vivere che lo distingueva, con violenza addirittura brutale, dal mondo esterno. Che lo ospitava quasi tremando.

L'idea di sé non ha ragione: e quando si esprime distrugge la realtà, perché la divora.

Il saper divorare dà poi una certezza per cui è difficile impedirsi di farne uso: impedirsi di entrare, per mezzo di tale scienza, nel mondo, e installarsi, come un re, un prepotente poeta. Sia pure parzialmente, anche in quel «Leone», come in uno sproporzionato segno premonitore, io mi riconobbi.

Ma dovevo riconoscermi ancora in qualcosa di ben peggio. Dal silenzio in cui si è – determinazione incontrollabile o fenomeno che a poco a poco si forma, fuori dagli accaniti e ingenui ritratti che il figlio per tutta la vita offre di sé – venne fuori una «Lupa», che si affiancò alle altre due bestie. I suoi connotati erano sfigurati da una mistica magrezza, la bocca assottigliata dai baci e dalle opere impure, lo zigomo e la mascella allontanati tra loro: lo zigomo in alto, contro l'occhio, la mascella in basso, sulla pelle inaridita del collo. E tra loro una cavità oblunga, che

rende il mento sporgente, quasi appuntito: ridicolo come ogni maschera di morte.

E l'occhio secco in uno spasimo; tanto più abietto quanto più simile agli spasimi dei santi: un'aridità allucinata, che dove posa la sua luce pare si attacchi come colla colata dalla pupilla fatta tonda, ora troppo diritta ora sfuggente; e in mezzo il naso, ingrossato nella pelle e nei buchi, sopra il labbro superiore quasi sparito, per consunzione: il naso umano della bestia, che fa di se stessa una cavia delle proprie brame divenute, incancrenendo, sempre più naturali. Quella «Lupa» mi faceva paura: non per ciò che di degradante rappresentava, ma per il solo fatto di essere un'apparizione, quasi oggettiva: la definizione di sé, un «ecce homo», per così dire, dalla cui realtà la conoscenza non può in alcun modo evadere. La sua presenza era così indiscutibile da togliere ogni speranza di poter giungere mai a quella cima misteriosa che intravedevo davanti a me, nel silenzio. Mi ci ero incamminato così volentieri – inaridito, senza vivere, senza scrivere, e tuttavia, proprio nella mancanza di tutto, se non dell'«abominio della desolazione», preso da una nuova forma di vitalità – che ora, il dover accreditare alla presenza di quella bestia senza pace una forza insuperabile – qualcosa contro cui era semplicemente ridicolo cercar di misurarsi – mi dava un'angoscia da cui ero reso impotente. Ero respinto indietro dalla tentazione di ritornarmene là dove non si richiede, in fondo, che di tacere.

E mentre rovinavo giù, giustamente ridicolo per la mia antica vittoria su un mondo cui io appartenevo senza nessuna ragione di ritenermene più alto, ormai privo dell'autorità della poesia, e fatto ignorante dalle lunghe frequentazioni oscurantiste, pratiche e mistiche, ecco che mi apparve una figura, in cui dovevo ancora una volta riconoscermi, ingiallita dal silenzio.

Come la percepì – in mezzo a tutta quella solitudine, a quel dimenticatoio, a cui mi ero ridotto, gridai:

«Pietà, per favore», come nei sogni, quando ogni dignità va perduta, e chi deve piangere piange, chi deve chiedere pietà chiede pietà. «Guarda lo stato in cui mi trovo, guarda, anche se io non so se sei una sopravvivenza o una nuova realtà!»

«Ah» fece, guardandomi, con una sottile ma non naturale ironia nei suoi occhi fatti per essere seri «hai ragione, sono un'ombra, una sopravvivenza... Sto ingiallendo pian piano negli Anni Cinquanta del mondo, o, per meglio dire, d'Italia...» E qui sorrise ancora, ironico, leggermente nevrotico: perché erano solo la serietà, o la passione, la possibile luce dei suoi occhi: occhi tiepidi e castani sotto lo zigomo pronunciato, la guancia magra e infantile, la bocca dal brutto sorriso pieno di dolcezza: tirata dal ghigno dell'impaccio di chi deve farsi perdonare un'antica colpa. Così, con quel sorriso che lo deformava, assomigliava un po' a un povero bandito scalcagnato e sporco. E disse: «Sono settentrionale: in Friuli è nata mia madre, in Romagna mio padre; vissi a lungo a Bologna, e in altre città e paesi della pianura padana – come è scritto nel risvolto di quei libri degli Anni Cinquanta, che ingialliscono con me...». E qui ebbe un altro sorriso di sdentato – benché nessun dente gli mancasse. Ma quando il sorriso, bene o male, finì di tirargli la bocca sull'ombra delle estremità infossate della chiostra giallastra dei denti, un'aria di ingenua nobiltà gli invase tutto il volto.

«Sono nato sotto il fascismo, benché fossi quasi ancora un ragazzo quando cadde. E vissi poi a lungo a Roma, dove del resto il fascismo, con altro nome, continuava: mentre la cultura della borghesia squisita non accennava a tramontare, andando di pari passo (si dice così?) con l'ignoranza delle sconfinite masse della piccola borghesia...» Sorrise, sorrise ancora, come un colpevole, quasi volesse attenuare quello che aveva detto, o volesse scusarsi per la genericità a cui era costretto dalle circostanze, o anche dalla sua angoscia.

«Fui poeta», aggiunse, rapido, quasi ora volesse dettare la sua lapide «cantai la divisione nella

coscienza, di chi è fuggito dalla sua città distrutta, e va verso una città che deve essere ancora costruita. E, nel dolore della distruzione misto alla speranza della fondazione, esaurisce oscuramente il suo mandato...» Mi guardò un momento, non più come si guarda una vittima da aiutare, ma uno scolaro, o un intervistatore: «È perciò» aggiunse «che sono destinato a ingiallire così precocemente: perché la piaga di un dubbio, il dolore di una lacerazione, divengono presto dei mali privati, di cui gli altri hanno ragione di disinteressarsi. E poi... ognuno ha un momento solo, nella vita...». Ebbe una goccia, ancora, di sorriso malizioso e doloroso nell'occhio incapace di sorridere, quindi, con aria amica, aggiunse: «Ma tu, perché vuoi tornare indietro, in mezzo a quella degradazione? Perché non continui a salire su di qua, solo, come sei stato destinato a essere, e come sei?».

Lo guardai. Tanta gentilezza, tanto desiderio di prestarsi e mettersi a disposizione, in quel frangente, mi confortava. Era misero, minuto, il mio soccorritore: non era padre, non era fratello maggiore, non aveva l'imponenza consolatrice di chi rappresenta l'autorità; poteva essere tutt'al più una guida di montagna. Ma santo cielo!, in una circostanza come quella, in cui la mia vita pareva implicare cielo e terra, presentandosi come una gran favola edificante – addirittura un'esperienza dell'al di là, un'ascesa su per erte mistiche con una paradisiaca luce di sole – come succede ai santi quando sono già personaggi delle loro canzoni sacre – in una circostanza come quella, poteva capitarmi un incontro un po' migliore, o almeno un po' più romanzesco! Tutto era fatto per questo, mi pareva: per presupporre una grande guida, venuta su lungo le vie del necessario, con lo splendore della poesia, dal fondo della mia storia, della mia cultura. Poteva essere, ad esempio, Gramsci stesso..., lui, venuto fuori dalla piccola tomba del Cimitero degli Inglesi a Testaccio, con la sua schiena di piccolo, eretto Leopardi, la fronte rettangolare della madre sardegnola, la capigliatura un po' romantica degli anni venti, e quei poveri occhiali d'intellettuali borghese...

Oppure, ecco!, poteva capitarmi Rimbaud, il mio Rimbaud dei diciotto anni, mio coetaneo, e castratore, col suo destino e la sua lingua già divini, come quelli di un classico che fosse però bello e coperto di nastri come Alcibiade, e non per fare l'amore con lui, ma per ammirarlo con tutta l'anima infantile... Oppure, infine, poteva essere Charlot...

Non avevo invece davanti a me che lui, un piccolo poeta civile degli Anni Cinquanta, come egli amaramente diceva: incapace di aiutare se stesso, figurarsi un altro. Eppure era chiaro che al mondo – nel mio mondo – non avrei potuto trovare – benché così misera, così, come dire, paesana, così timida – altra guida che questa.

«Ah sei tu!» dissi allora «ti riconosco, ti riconosco! Eh» e arrossii nel dirlo, non per il vizio confessato, ma per il fatto che, ancora una volta, mi confessavo «ti ho molto amato. Mi sei sempre sembrato, in fondo, devo ammetterlo, il “più alto dei poeti del nostro tempo”, la loro vera guida, effettivamente. Ho letto e riletto i tuoi volumi, con grande soddisfazione: mi valga ora, per uscire da questa “impasse”, ah, ah, ah» risi «il lungo lavoro critico operato su di te, nel segno, senza prestigio sociale, del narcisismo! Tu sei colui il cui stile è stato ragione per me di affermazione e successo!»

Mi guardai – stordito dallo spiacevole trauma di tale ennesima confessione, dal cattivo gusto della ripetizione di una coscienza ormai senza più novità – mi guardai intorno: e, delle tre bestie, quella che più mi fece paura fu la «Lupa» dalla mistica magrezza (con la carne divorata dall'abiezione della carne, fetida di merda e sperma).

«Ho bisogno del tuo aiuto» balbettai, insicuro come non lo ero stato mai in tutta la mia vita «perché questa bestia può finire col togliermi la forza e la volontà di esprimermi. E non posso sopportare nemmeno l'idea di non essere più uno scrittore.»

«Bisogna cambiare strada» mi disse egli allora, con la sua spaventata saggezza, cercando di correggere la gravità di quanto diceva con i toni di una lingua

mondana e il più possibile banalmente «se una situazione sembra pericolosa o indegna.» «Con questa bestia la cui presenza ti fa lamentare, non c'è da scherzare molto...» continuò: sentivo la sua continua correzione linguistica, e mi commuoveva; perché capivo che, come l'ironia, non era fatta per lui, campione della serietà, della passione, del rigore del gergo... Era la litote che egli ora applicava: l'attenuazione. Imparata forse nella frequentazione dei letterati suoi coetanei. In fondo, in fondo... sì, era un atteggiamento borghese: la paura di dire la verità nella sublimità dell'espressione frontale, il bisogno di porgerla quasi di nascosto, con negligenza, parlando d'altro...

«È una tenia. E tu lo sai. La ripetizione di un sentimento si fa ossessione. E l'ossessione trasforma il sentimento...» Sorrise, prendendo in giro il proprio tono didascalico, e precisando umilmente: «Come la ripetizione di una parola nelle litanie... Ripetizione ch'è perdita di significato; e perdita di significato ch'è significato... Esaltante... Ah, ah, ah!». Lo guardavo ridere nel silenzio dell'«abominio della desolazione», nel dimenticatoio.

Fini la sua povera, innocente, bambina risata di conoscitore dello stile, e continuò mantenendosi costantemente sul tono della lingua parlata: «Ripeti all'infinito la parola sesso: che senso avrà alla fine? Sesso, sesso... Il mondo diventa oggetto di desiderio di sesso, non è più mondo, ma luogo di un solo sentimento. Questo sentimento si ripete, e con sé ripete il mondo, finché accumulandosi si annulla... Del mondo resta solo la proiezione miracolosa... Fattasi religione, l'Ossessione, bisogna vedere con chi si sposa. Ma intanto la Religione, quella Istituita, ha fatto tutti gli spozalizi possibili. E ancora ne farà qualcuno. La sua voglia è senza fine; ne avrà di maschi... Finché ne troverà uno che ce l'avrà così grosso che l'ammazzerà. Ah, ah, ah! Questo qui, così ben dotato, non sarà padrone di fabbriche o di catene di giornali,

non possiederà feudi nel Sud, ma le sue ricchezze saranno spirito aziendale, capitale cartaceo, e patria plurinazionale. Ah, ah, ah! Sarà lui la salvezza del mondo: che non si rigenererà affatto con le morti assurdamente eroiche a cui è delegata l'umile gioventù di sempre: i ragazzi di Reggio¹ o Palermo, gli adolescenti cubani o algerini, Grimau² e Lambrakis...³ Egli la caccerà nel più profondo dell'Inferno, da tutte le Città dell'Occidente dove ancora regna, al servizio di coloro che lo precedono e di cui egli sarà storico erede. Per il tuo bene, ora, mi pare la cosa migliore condurti in un luogo che altro luogo non è che il mondo. Oltre, io e te non andremo, perché il mondo finisce col mondo. Quanto alle prospettive della Speranza (per cui si muore) e ai progetti di Colui che verrà, io sono prematuro alle loro leggi. Non sono dunque autorizzato a condurti in quei due Regni: uno, appunto, sperato, l'altro progettato». «Non ho da scegliere» dissi «vengo con te.» Egli mi guardò un istante, esaminandomi, timido e duro, di scorcio, con l'occhio umido sopra lo zigomo consunto. Indi si mosse, e io gli andai dietro.

(1). Questa e le seguenti note, poi, non sono più state scritte.

1. Il riferimento è alla manifestazione contro il governo Tambroni, avvenuta a Reggio Emilia il 7 luglio 1960, durante la quale la polizia attaccò i dimostranti e ci furono cinque morti. (NdR)

2. Julián Grimau fu giustiziato dal regime franchista il 20 aprile 1963. (NdR)

3. Grigori Lambrakis, deputato della sinistra, fu ucciso dalla polizia greca a Salonico il 22 maggio 1963. (NdR) [...]

Canto II [...]«Non so se ti rendi conto... che questo viaggio l'ha già fatto, per dirla prudentemente, chi "corruttibile ancora, ad immortale secolo andò". A parte il fatto» continuai, nascondendo la mia accidia sotto l'argomentazione mondana, scorato «che egli era sostenuto da una ideologia di ferro» dissi proprio così «la più potentemente unitaria di tutta la nostra cultura,

prodotto finale di tutto il Medioevo ecc. E poi, stilisticamente, pensa, tu che sei maestro di queste cose, pensa che caso unico: lo spostamento del punto di vista in alto, che aumenta smisuratamente il numero delle cose e dei loro nomi, proprio nel momento in cui restringe e sintetizza tutto...» E a questo punto aggiunsi, sempre per ragioni di litote: «Come direbbe un professore universitario». E proseguii: «Ecco, insomma, volevo dire semplicemente... che rifare questo viaggio consiste nell'alzarsi, e vedere insieme tutto da lontano, ma anche nell'abbassarsi e vedere tutto da vicino – per continuare a esprimermi senza il minimo pudore. Tu sai cos'è la lingua colta; e sai cos'è quella volgare. Come potrei farne uso? Sono entrambe ormai un'unica lingua: la lingua dell'odio». [...]

Guardavo ai miei piedi i fiori, che sbucavano tra l'erbaccia torva e innocente: ero come loro, gli increduli di morire, e destinati a una vita di pochi giorni. Fiorucci senza nome: innominati, e tanti, uno uguale all'altro, sparsi dal caso lungo i cigli del sentiero fangoso, uno uguale all'altro non solo nella sua sublime forma inafferrabile, col suo azzurrino per umiltà quasi bianco, col suo candore, per povertà, stinto nel viola o nel giallo, come vino annacquato – ma uno uguale all'altro nell'ignoranza della caducità, della vanità: della pochezza della loro vita. Fiorucci in cui c'era solo lietezza, condivisa tra mille e mille piccoli fratelli, assetati di bel sole. E ora che il giorno se ne andava, spargendo su loro la sua triste umidità, essi, stupiti, si rattrappivano, tutti insieme: ma lieti anche in questo! [...] Fioretti ammassati in un solo cespo, migliaia di umili gemelli con un bellissimo vestito a festa, di poco prezzo, ma con orli e sfumature d'una misteriosa preziosità regale. Deboli, poverini, fatti di una sostanza poco più consistente della polvere, o del gelo, che un nulla basta a far scomparire.

Fioretti isolati, o in grandi distese, ognuno col suo stelo, tutto suo, che misteriosamente si sono stanziati qui, in una notte, venendo chissà da dove, su

quest'erba calpestata solo da superstiti greggi, o da puttane ormai vecchie, tristi, che chiedono pochi soldi agli operai che tornano dalla città, ai figli dei contadini che abitano in una campagna su cui si ammassa la periferia, oltre la curva di un fiume, o il rettilineo di un'autostrada.

Fioretti che vengono dalle regioni del passato mai morto nel cosmo – e si accampano lì, secondo il capriccio del sole e del vento, come tribù di zingari che non scelgono mai i posti dove accamparsi, ma lasciano fare al caso.

Anch'io, come un fiore – pensavo – niente altro che un fiore non coltivato, obbedisco alla necessità che mi vuole preso dalla lietezza che succede allo scoraggiamento. Poi certo verrà ancora qualcosa che mi offenderà e mi massacrerà: ma anche per me, come per i fiori delle altre primavere, il passato si confonde con il presente, e un prato è qui, e, insieme, nel cosmo!

Guardavo quelle spalle davanti a me, strette in quella giacca che stringeva il cuore. E, con questo ennesimo stringimento al cuore – di fiorellino – lo seguivo. Egli camminava deciso, intento, e io gli tenevo dietro: anch'io, ormai, avevo il passo di un partigiano che va verso i monti. (1963)

Appunti e frammenti per il III canto 1

In quel primo angolo della Città, si sentiva subito tutto ciò che essa era. Risuonavano intorno a me diverse lingue, pronunciate da bocche leggermente ripugnanti, e magari stupendamente disegnate – come di berberi, o gallesi: gente di una razza poco famigliare (come del resto è sempre, per funesta ossessione, nei suoi diversi luoghi, il mondo). Dialetti, o gerghi, parlate di poveri o di ricchi: erano le prime parole, come sempre, a rivelare subito socialmente i parlanti. Ma qui li rivelavano, invece, per così dire, sotto un aspetto asociale, spaventoso.

Chiesi, ormai compiaciuto: «Maestro cos'è quello che sento?». «Qui vivono» mi rispose lui, ugualmente rassicurato dalla sua parte, ma non privo di

leopardiana “vaghezza” «quelli che hanno eletto a proprio ideale una condizione peraltro inevitabile: l’anonimato. La fatalità, la gloria, la condanna di essere “qualunque”, o, se preferisci (e vedo che ne soffri selvaggiamente) *di essere come tutti*. Ma questa non è stata per loro una condizione di reale innocenza. Quanti partigiani non erano uomini e ragazzi come tutti? E quel loro stare sui monti – quel loro fumare un’ultima sigaretta prima di morire – quel loro tenersi le armi tra le ginocchia accanto a un fuoco – quel loro cantare nelle rare sere di tregua – quel loro sperare nella pace lontana e quel loro sapere di dover morire – non rientravano negli atti e nei giorni di tutti? Quanti di quei partigiani non erano uguali fra di loro? Guarda le loro fotografie ormai ingiallite. Erano popolo. Erano gioventù. Erano classe operaia. Questi qui invece hanno fatto della loro condizione di uguaglianza e di mancanza di singolarità una fede e una ragione di vita: sono stati i moralisti del dovere di essere come tutti.»

Io guardavo quella gente con pietà, e con quella nostalgia di cui la mia guida mi aveva letto in viso l’«ombra di selvaggio dolore». «Ma cos’hanno da lamentarsi così?» domandai. Essi infatti (al contrario che nella vita) qui erano infelici, piangevano, si lagnavano. «Li fa soffrire» rispose «ciò a cui hanno rinunciato. Non lo sanno. Ma non si rifiuta nulla impunemente. Ciò che dà maggior piacere agli uomini (anche se si tratta di un falso piacere) è il successo. Chi, ideologizzando e codificando» sorrise «la propria impotenza, rinuncia ad esso, soffre, naturalmente, del più grande dispiacere. Ne sono inconsapevoli: ebbene, ne soffrono, per questo, ancora di più!»

2 Non mi fu difficile accorgermi che in realtà tutta quella gente, lungo le strade del loro mondo di impiegati, di professionisti, di operai, di parassiti politici, di piccoli intellettuali, in realtà correvano come matti dietro a una bandiera. Per le viuzze medioevali, o per le grandi strade burocratiche, liberty, o, infine, per i quartieri nuovi, residenziali o

popolari, essi non si agitavano trascinati – come pareva – dall’orgasmo del traffico o dei loro doveri: ma correvano dietro a quella bandiera. Si trattava, in realtà, di uno straccio, che sbatteva e si arrotolava ottusamente al vento. Ma, come tutte le bandiere, aveva disegnato nel suo centro, scolorito, un simbolo. Osservai meglio, e non tardai ad accorgermi che quel simbolo non consisteva in nient’altro che in uno Stronzo.⁽¹⁾

(1965)

(1). Meditando, mi dicono, sull’Inferno il fratel mio Shelley trovò ch’era un luogo pressapoco simile alla città di Londra. Io che non vivo a Londra ma a Los Angeles, trovo, meditando sull’Inferno, che deve ancor più assomigliare a Los Angeles

[...] **NOTA N. 1**

Il libro deve essere scritto a strati, ogni nuova stesura deve essere a forma di nota, datata, in modo che il libro si presenti quasi come un diario. Per esempio, tutto il materiale scritto finora, deve essere datato (circa un anno, un anno e mezzo fa): non deve essere eliminato dalla nuova stesura, che deve quindi consistere in un nuovo strato aggiuntivo o in una lunga nota. E così per le stesure successive. Alla fine il libro deve presentarsi come una stratificazione cronologica, un processo formale vivente: dove una nuova idea non cancelli la precedente, ma la corregga, oppure addirittura la lasci inalterata, conservandola formalmente come documento del passaggio del pensiero. E poiché il libro sarà un misto di cose fatte e di cose da farsi – di pagine rifinite e di pagine in abbozzo, o solo intenzionali – la sua topografia temporale sarà completa: avrà insieme la forma magmatica e la forma progressiva della realtà (che non cancella nulla, che fa coesistere il passato con il presente ecc.).

1° Novembre 1964

NOTA N. 2

Nascita dell’italiano come lingua nazionale parlata, fondata non più sull’italiano letterario né sull’italiano strumentale dialettizzato, come lingua franca degli scambi commerciali e della prima industrializzazione – ma sull’italiano, parlato nel Nord, come lingua franca della seconda industrializzazione (cfr. «Nuove questioni linguistiche»).

«La Divina Mimesis» o «Mammona» (o «Paradiso») si presenta miticamente come l’ultima opera scritta nell’italiano non-nazionale, l’italiano che serba viventi e allineate in una reale contemporaneità tutte le stratificazioni diacroniche della sua storia.

Nell’Inferno si parla dunque questo italiano, in tutte le sue combinazioni storiche: osmosi col latino (quello classico e quello medioevale), incroci dialetto-latino, koinè-latino, lingua letteraria-latino, tecnolinguo-latino: poi, dialetto-koinè, lingua letteraria-koinè, tecnolinguo-koinè; poi ecc. ecc. – tutti gli incroci possibili, secondo le esigenze dei discorsi liberi indiretti dei vari personaggi, socialmente diversi. Invece, tutte le prospettive nel futuro – ossia il progetto e la costruzione (in corso) dei Due Paradisi – quello neo-capitalistico e quello comunista – saranno redatte nella «supposta» lingua nuova: con le sue sequenze progressive, le sue forme concorrenti eliminate, la sua assoluta prevalenza della comunicatività sull’espressività, ecc.

17 Novembre 1964

PER UNA «NOTA DELL’EDITORE»

Questa non è un’edizione critica. Io mi limito a pubblicare tutto quello che l’autore ha lasciato. Il mio unico sforzo critico, molto modesto, d’altra parte, è quello di ricostruire il seguito cronologico, il più possibile esatto, di questi appunti. In calce ad alcuni di essi, l’autore ha segnato la data: e in tal caso è stato dunque facile inserirli nella successione. Ma moltissimi appunti, specie quelli più brevi – alcuni di due o tre righe soltanto, quasi illeggibili – non hanno data; non solo, ma sono stati reperiti fuori dal corpo dattiloscritto dell’opera, o in cassetti diversi da quello

dove tale corpo era conservato, o tra le pagine di libri cominciate a leggere e non finiti. Un blocchetto di note è stato addirittura trovato nella borsa interna dello sportello della sua macchina; e infine, dettaglio macabro ma anche – lo si consenta – commovente, un biglietto a quadretti (strappato evidentemente da un block-notes) riempito da una decina di righe molto incerte – è stato trovato nella tasca della giacca del suo cadavere (egli è morto, ucciso a colpi di bastone, a Palermo, l'anno scorso). Lo scrupolo dell'esattezza della successione cronologica era l'unico scrupolo che io potessi avere. Mi sono dunque attaccato ad esso come a un'ancora di salvezza. Capisco naturalmente che la lettura di questi frammenti possa venir turbata da una successione cronologica che è quella della scrittura e non quella del senso. Ma ho preferito il rigore – un rigore qualsiasi – a una manipolazione sia pur onesta e ragionata.

Quanto al titolo è «FRAMMENTI INFERNALI»: ma lo è solo, appunto, in seguito a una deduzione di carattere... necrologico. Se l'autore fosse vissuto, probabilmente esso sarebbe mutato, per la sovrapposizione di qualche nuovo titolo. Infatti il corpo dattiloscritto dell'opera è formato da un pacchetto di fogli di carta da macchina da scrivere tagliati a metà, ed è fasciato da cinque fogli interi ripiegati: sulla facciata del primo di questi fogli – che fa dunque da copertina – sono segnati due titoli, il primo, dattiloscritto, è «MEMORIE BARBARICHE», ma il secondo, manoscritto, a grossi caratteri, è, appunto, «FRAMMENTI INFERNALI». Sulla facciata del penultimo foglio, dattiloscritto, c'è il titolo «PARADISO», in stampatello, a mano, ma, compresi in un cerchio a penna (biro) che li annulla, i due titoli «LA TEORIA» e «LA DIVINA TEORIA»; nel terzultimo foglio c'è, dattiloscritto, il titolo «LA DIVINA REALTÀ», con una data, 1963, seguita da un trattino, come a lasciar sospesa ma abbastanza prossima la data della fine della stesura. Nel quartultimo foglio si legge il titolo «LA DIVINA MIMESIS» – con sotto la data 1963, seguita dallo

stesso trattino – che è evidentemente il primo titolo, e tale deve essere rimasto a lungo, perché esso era già quello del quintultimo foglio, il più ingiallito di tutti

Cosa intendo per borghesia

E so benissimo che il lettore resterà "sconcertato" (si dice così?) da questa mia furia: ebbene, la cosa sarà chiara quando avrò specificato che io per borghesia non intendo tanto una classe sociale quanto una vera e propria malattia. Una malattia molto contagiosa: tanto è vero che essa ha contagiato quasi tutti coloro che la combattono: dagli operai settentrionali, agli operai immigrati dal Sud, ai borghesi all'opposizione, ai "soli" (come son io). Il borghese - diciamolo spiritosamente - è un vampiro, che non sta in pace finché non morde sul collo la sua vittima per il puro, semplice e naturale gusto di vederla diventar pallida, triste, brutta, devitalizzata, contorta, corrotta, inquieta, piena di senso di colpa, calcolatrice, aggressiva, terroristica, come lui. Quanti operai, quanti intellettuali, quanti studenti sono stati morsi, nottetempo, dal vampiro, e, senza saperlo, stanno diventando vampiri anche loro!

È giunto dunque il momento in cui non è più sufficiente riconoscere la borghesia come classe sociale, ma come malattia: (*Il caos* 1968)

Altre frasi corsare e luterane

I bisogni indotti dal vecchio capitalismo erano in fondo molto simili ai bisogni primari. I bisogni invece che il nuovo capitalismo può indurre sono totalmente e perfettamente inutili e artificiali. Ecco perché, attraverso essi, il nuovo capitalismo non si limiterebbe a cambiare storicamente un tipo d'uomo: ma l'umanità stessa. Va aggiunto che il consumismo può creare dei "rapporti sociali" imm modificabili, sia creando, nel caso peggiore, al posto del vecchio clerico-fascismo un nuovo tecno-fascismo (che potrebbe comunque realizzarsi solo a patto di chiamarsi anti-fascismo); sia, com'è ormai più probabile, creando come contesto alla propria

ideologia edonistica un contesto di falsa tolleranza e di falso laicismo: di falsa realizzazione, cioè, dei diritti civili. In ambedue i casi lo spazio per una reale alterità rivoluzionaria verrebbe ristretto all'utopia o al ricordo: riducendo quindi la funzione dei partiti marxisti ad una funzione socialdemocratica, sia pure, dal punto di vista storico, completamente nuova" (Discorso del 4/11/75 al P. Rad.)

Prevedo la spolticizzazione completa dell'Italia: diventeremo un gran corpo senza nervi, senza più riflessi. Lo so: i comitati di quartiere, la partecipazione dei genitori nelle scuole, la politica dal basso... Ma sono tutte iniziative pratiche, utilitaristiche, in definitiva non politiche. La strada maestra, fatta di qualunquismo e di alienante egoismo, è già tracciata. Resterà forse, come sempre è accaduto in passato, qualche sentiero: non so però chi lo percorrerà, e come (Intervista su Stampa Sera 9/1/75)